



Atheia

La società (è) possibile, senza religioni. Notiziario aperiodico, Anno 6 Numero 3, ottobre-novembre-dicembre 2015 dc (data convenzionale)

Raccolta di articoli e notizie politiche, culturali, laiciste, atee, agnostiche e anticlericali dalla carta stampata e dal web

Questo notiziario è redatto da Jàdawin di Atheia, titolare del sito <http://www.jadawin.info> e del blog ad esso collegato <http://jadawin4atheia.wordpress.com/>, e da chiunque voglia dargli una mano. A cadenza irregolare, che si vorrebbe essere mensile, viene inviato in e-mail ai siti, ai blog e ai singoli che potrebbero avere interesse per le tematiche descritte. Chi non volesse più riceverlo può mandare una e-mail, anche vuota, al mittente kynooos@jadawin.info con l'oggetto CANCELLAZIONE. Per questa opportunità questo notiziario non può considerarsi spam

Comunicato pervenuto in Ottobre 2015 dc:

Caso Volkswagen: la realtà del capitalismo

Il “caso” Volkswagen occupa da giorni il commentario pubblico della stampa borghese. Fior di esperti, di economisti, di autorità di governo, in tutto il mondo - ed in particolare in Europa - si interrogano sulle ricadute del “diesel gate” sul capitalismo mondiale. È comprensibile.

In una economia internazionale segnata dal rallentamento dello sviluppo cinese, dalla recessione del resto dei Brics, dalle difficoltà di una ripresa europea gravata dalla difficoltà della stessa (modesta) crescita tedesca, il caso Volkswagen aggiunge nuovi effetti potenzialmente dirompenti.

La debolissima ripresa capitalistica del continente dipende infatti in larga misura dalla forte ripresa dell'industria automobilistica. In Italia, ad esempio, in termini sostanzialmente esclusivi. Un calo o addirittura un crollo del mercato automobilistico potrebbe avere un effetto di trascinamento recessivo in Europa, con conseguenze indubbie sulla ripresa mondiale.

Ma ciò che colpisce del commentario pubblico, anche a sinistra (v. *Il Manifesto*), è l'assenza clamorosa di ogni riflessione sul significato rivelatore del “caso” circa la natura stessa del capitalismo. Per anni e decenni tante culture “progressiste” ci hanno spiegato le virtù del “capitalismo renano” rispetto al “capitalismo anglosassone”, a dimostrazione della possibilità di

un “capitalismo etico”, “sociale”, “partecipativo”, “attento all'interesse generale”. Questa campagna ideologica, che ha unito un vasto arco politico e sindacale (dal liberalismo borghese ai gruppi dirigenti FIOM), è stata talmente ossessiva da resistere persino all'evidenza delle politiche antioperaie di precarizzazione del lavoro (mini Job) e di disarticolazione dei contratti nazionali portate avanti dal capitalismo tedesco a partire dai primi anni 2000. Persino la rapina del capitale finanziario tedesco (e francese, e italiano) ai danni della Grecia, e le dannate politiche di austerità a trazione tedesca che pure hanno prodotto una diffusa reazione in Europa (talvolta con tratti sciovinisti) hanno risparmiato il mito ideologico del cosiddetto “capitalismo renano”: l’“attenzione dello Stato alle fortune della propria industria”, l’“attenzione dell'industria tedesca alle relazioni col proprio territorio e con i sindacati”, l’“integrazione partecipativa dei sindacati nei consigli di amministrazione e vigilanza” dell'impresa.

Paradossalmente, proprio la Volkswagen ha recitato il ruolo di testimonial di cotanta virtù. Quante volte il profilo virtuoso Volkswagen è stato contrapposto come modello di riferimento allo stile del padronato FIAT?

Ora si scopre che la virtuosa Volkswagen ha prodotto migliaia di tonnellate di veleno in giro per il mondo, truffando ogni regola; che gli ambienti istituzionali tedeschi, che partecipano al capitale aziendale (incluse le banche territoriali dei Land) hanno coperto la truffa; che la burocrazia sindacale

tedesca, chiamata a “vigilare”, ha chiuso un occhio a tutela dei padroni; che gli operai saranno chiamati a pagare i crimini dei loro capitalisti mentre i manager aziendali responsabili prendono buonuscita faraoniche di decine di milioni; che esiste infine il fondato sospetto che le condotte truffaldine della Volkswagen, siano in realtà praticate in varie forme anche dalle altre case automobilistiche concorrenti, che infatti osservano sul caso un silenzio diplomatico sin troppo eloquente.

La verità che emerge allora dal “caso” Volkswagen è molto semplice: non esiste e non può esistere alcun capitalismo “buono”. La dittatura del profitto è l'unica vera legge inossidabile del mercato. A dispetto di ogni altra legge, e di ogni valore morale. Solo una alternativa di società e di potere può liberare l'umanità da questa dittatura. Solo la rivoluzione socialista può cambiare le cose.

Partito Comunista dei Lavoratori

ooo

Da www.puntorossoblog.com, articolo del 13 Settembre 2015 dc:

Tutto quello che dovresti sapere su corruzione e grandi opere

di Alberto Vannucci

Una delle maggiori aggressioni al nostro presente e al nostro futuro sono le Grandi opere. Per difendersi bisogna combattere, per combattere bisogna conoscere. Ecco un utile strumento di conoscenza, un'intelligente arma di difesa della salute, della bellezza, della funzionalità, dell'equità, delle risorse, per noi e per i posteri.

1) Le nuove forme della corruzione sistemica in Italia: non più e non solo un'attività illecita, una violazione del codice penale, ma un meccanismo complesso, consolidatosi nel tempo, realizzato con modalità sofisticate frutto di un lungo processo di apprendimento, attraverso il quale una piccola minoranza di soggetti che appartengono alla classe dirigente (politici e burocrati corrotti, imprenditori, professionisti, faccendieri) e soggetti criminali (organizzazioni mafiose) si impossessano

congiuntamente di beni comuni, attraverso una privatizzazione di fatto di risorse di proprietà collettiva: risorse di bilancio, ma anche ambientali, paesaggistiche (consumo di territorio), politiche (reinvestimento dei proventi per acquistare consenso), ecc.. La realizzazione della grande opera permette di accrescere considerevolmente la scala di questo processo di appropriazione criminale di rendite parassitarie, concentrando le opportunità di profitto illecito entro sedi istituzionali e processi decisionali circoscritti e più facilmente controllabili, minimizzando così i rischi delle corrispondenti attività illecite.

2) Corruzione e pressioni politiche per la realizzazione di grandi opere (denominate nella letteratura internazionale “white elephants” – elefanti bianchi – per la loro capacità di gravare con costi insostenibili su una comunità) si sviluppano in simbiosi. Grande opera è spesso sinonimo di grande corruzione, e viceversa. La presenza di un tessuto di corruzione capillare e le aspettative di guadagno illecito dirottano quote crescenti di bilancio verso i settori nei quali sono attesi maggiori profitti illeciti, come quello delle grandi opere (oltre a forniture militari, etc.). Le fasi di progettazione, finanziamento, realizzazione, etc. delle grandi opere presentano a loro volta molteplici passaggi particolarmente vulnerabili alla realizzazione di scambi occulti.

3) La natura intrinsecamente criminogena delle grandi opere. Nella letteratura scientifica sono stati individuati una serie di fattori (sintetizzabili in una “formula della corruzione”) che descrivono le condizioni nelle quali è più alta la probabilità che vi sia corruzione. Tutti questi fattori, senza eccezione, convergono nel rendere più redditizie e meno rischiose le opportunità di corruzione nel caso di grandi lavori pubblici. Molto brevemente, la probabilità che si realizzino scambi occulti crescono se:

4) Il soggetto che prende decisioni pubbliche opera in un regime di monopolio, e chi voglia conseguire quello specifico beneficio non ha altri cui rivolgersi. La grande opera non ha alternative, la sua realizzazione è programmata, progettata, deliberata, realizzata sotto la supervisione di un unico soggetto

pubblico di fatto monopolista, che potrà “capitalizzare” in tangenti la sua posizione privilegiata rispetto agli imprenditori e agli altri soggetti privati che partecipano alla procedura di aggiudicazione dei corrispondenti contratti.

5) Le rendite create tramite le decisioni pubbliche sono consistenti. La grande opera permette per sua stessa natura la gestione di ingenti, talora estremamente ingenti, talora colossali quantità di risorse pubbliche, facile preda degli appetiti di corrotti e corruttori. Lo “spread etico” che separa i paesi più corrotti da quelli meno corrotti è quantificabile nel differenziale del costo medio delle opere nei paesi dove le tangenti sono la regola (vedi ad esempio linee Tav, passante ferroviario, Mose, etc., costati in Italia tra il doppio e sei volte tanto rispetto a equivalenti realizzazioni in altri Paesi).

6) L’opacità dei processi decisionali, dalla fase della giustificazione e del finanziamento a quella della realizzazione, che si lega alla grande complessità degli aspetti tecnici, al fatto che molti di quei passaggi – stante la strutturale inefficienza delle strutture tecniche pubbliche che dovrebbero gestirli, particolarmente marcata nel caso italiano – sono di fatto delegati a soggetti privati, o utilizzano forme pseudo privatistiche (project financing, general contractor) che di fatto sottraggono alla trasparenza dei processi decisionali pubblici i corrispondenti passaggi decisionali. Informazioni confidenziali possono così diventare una risorsa di scambio nella corruzione. Particolarmente preoccupante è l’opacità che investe la fase di definizione delle stesse esigenze collettive e dei bisogni pubblici che la grande opera dovrebbe soddisfare, resa possibile dall’ambiguità che circonda molti parametri utilizzati nei calcoli dei “costi-benefici” dell’eventuale realizzazione, che permette ai decisori di accampare un qualche reale “interesse pubblico” come motivazione della decisione di investire ingenti risorse in quella specifica realizzazione, che appare invece di dubbia utilità (o nel peggiore dei casi di sicura nocività).

7) L’elevata discrezionalità dei processi decisionali, che spesso si associa alle condizioni di pseudo-emergenza costruite fittiziamente o a tavolino

(emergenza legata anche alle vischiosità dei corrispondenti processi decisionali “ordinari”, che possono essere aggirati solo tramite ordinanze in deroga a tutte le disposizioni vigenti, secondo il modello “cricca della protezione civile”). Nella grande opera le iniziali decisioni di fondo sono altamente discrezionali – quali “grandi opere” siano meritevoli di finanziamento per la realizzazione – e un analogo livello di discrezionalità accompagna molti altri passaggi. Naturalmente la decisione discrezionale può essere più facilmente “venduta” dagli amministratori e dai politici corrotti in cambio di
t a n g e n t i .

8) L’indebolirsi dei controlli, di tutti i meccanismi di supervisione e sanzione delle condotte devianti e della corruzione (non solo il controllo giudiziario, ma anche quello amministrativo, contabile, politico, sociale, concorrenziale). Nelle grandi opere spesso i controlli istituzionali sono largamente vanificati dalle caratteristiche “straordinarie” adottate in molte procedure di aggiudicazione e di gestione dei lavori, oltre che dalla estrema complessità dei contenuti tecnici dei corrispondenti atti e provvedimenti, dal moltiplicarsi di soggetti istituzionali e di attori pubblici coinvolti (che offusca le responsabilità individuali nella decisione finale). Il controllo politico (oltre che dal reinvestimento nella creazione di reti clientelari di consenso dei proventi degli scambi occulti) è vanificato dal cemento invisibile delle reti di corruzione: il reciproco potere di ricatto che fa sì che si formi un “partito unico degli affari”, avente natura bipartisan dato il coinvolgimento di soggetti di ogni colore politico, che protegge i corrotti, ne favorisce l’ascesa nelle rispettive carriere, si compatta assicurando un convergente appoggio quando occorre, ossia nelle diverse fasi dei processi decisionali che accompagnano la realizzazione delle grandi opere.

Il controllo concorrenziale è vanificato dall’orientamento collusivo largamente prevalente tra gli imprenditori, specie tra i pochi di dimensioni tali da poter partecipare alle gare per la realizzazione di grandi opere: nessuno denuncia l’altrui corruzione, preferendo aspettare il proprio turno in una spartizione che assicura a tutti ingenti margini di profitto, irrealizzabili in un contesto economico aperto e concorrenziale.

9) L'utilizzo estensivo nel discorso pubblico di argomenti di ordine simbolico legati al un presunto valore intrinseco delle grandi opere, accompagnati spesso da una retorica giustificatrice che si accompagna al richiamo alle esigenze del "progresso" o all'"orgoglio di patria" nella loro realizzazione (vedi il caso della diga del Vajont, la più alta diga al mondo con quelle caratteristiche tecniche, "orgoglio dell'ingegneria italiana") produce un duplice effetto: (a) crea un clima favorevole (ovvero non ostile) in settori dell'opinione pubblica in ordine alla sua realizzazione, attenuando ulteriormente il controllo sociale; (b) può attenuare nei partecipanti ai corrispondenti processi decisionali – tramite un meccanismo psicologico di auto-justificazione – le barriere morali al coinvolgimento in attività illecite, che finiranno per essere ritenute in qualche modo funzionali al "bene superiore" per gli interessi collettivi della realizzazione dell'opera.

10) La grande opera si associa spesso a lunghi tempi di realizzazione. Si dilatano i tempi anche a seguito delle frequenti lacune progettuali (causate dalla debolezza dell'amministrazione) e del fatto che per sua stessa natura la realizzazione della grande opera espone a una probabilità più elevata – per la sua complessità progettuale, per l'alto impatto sui territori, etc. – di incorrere in difformità rispetto a quanto inizialmente previsto. Questi fattori costringono a interruzioni e ritardi legati all'esigenza di rinegoziare i termini contrattuali. La rinegoziazione espone di per sé a un ulteriore rischio corruzione, mentre l'allungamento dei tempi giustifica inefficienze nella realizzazione che diventano il "serbatoio" cui attingere per prelevarvi le risorse di scambio della corruzione.

11) Grande opera significa anche grande complessità e difficoltà tecniche nella gestione che si proiettano nei futuri lavori di manutenzione. Questo è un valore aggiunto nella prospettiva di corrotti e corruttori, i quali sanno che una volta completata la realizzazione della grande opera potranno comunque continuare a contare su un flusso ininterrotto e costante di tangenti grazie appunto alle successive forniture, opere di supporto, contratti per la manutenzione, etc. (vedi caso Mose).

12) L'inutilità della grande opera è un valore aggiunto quando la sua finalità è l'arricchimento di pochi. Infatti la grande opera utile, che risponde a un concreto bisogno sociale da soddisfare, crea aspettative e attese nella popolazione, e dunque un diffuso controllo sociale su tempi e costi della realizzazione. Ma la grande opera inutile, quando si siano vinte le resistenze degli (talora sparuti) oppositori che ne contestano le ragioni, diventa semplicemente un "bancomat" cui attingere per l'arricchimento illecito dei corrotti e dei corruttori, senza che vi siano pressioni dal basso per accelerarne e neppure completarne la realizzazione.

13) L'infiltrazione mafiosa è più facile nel corso della realizzazione di grandi opere, perché i soggetti criminali possono inserirsi facilmente in quei lavori in subappalto e forniture a bassa intensità tecnologica, riciclandovi capitali, sversandovi rifiuti tossici (vedi realizzazione dell'autostrada Bre-Be-Mi) e soprattutto possono fornire utili servizi di "regolazione interna" nelle transazioni illegali che coinvolgono un'estesa rete di corrotti e corruttori. I protagonisti delle estese reti di corruzione e di scambio illecito che si formano attorno alle grandi opere, in altri termini, formulano una "domanda di protezione" nei loro scambi occulti che può essere soddisfatta dalle organizzazioni mafiose, le quali si inseriscono stabilmente in quel tessuto criminale dandogli forza e stabilità – vedi i casi Mose (alcune piccole imprese subappaltanti confiscate per mafia), Salerno-Reggio Calabria (irrealizzato), Ponte sullo stretto.

14) Grande opera significa grande rischio di disastro: disastro ambientale od ecologico (vedi Mose), ma anche catastrofe in termini di vite umane – si veda il caso della diga del Vajont.

15) Come spezzare il nesso simbiotico che lega grandi opere e grande rischio corruzione? Difficile credere nella palingenesi di soluzioni ed efficaci proposte anticorruzione calate dall'alto – nelle sedi istituzionali dove troppo spesso dominano lobbies, cricche, comitati d'affari che grazie alla corruzione hanno costruito le proprie fortune, e di quella realtà criminale sono partecipi, beneficiari o conniventi. Occorre piuttosto sostenere, promuovere e

valorizzare tutte le esperienze di anticorruzione dal basso, a livello di comunità e di enti locali, attraverso la conoscenza della reale natura di questi fenomeni criminali, della zavorra insostenibile che essi rappresentano degradando la qualità della vita civile e dei servizi pubblici, cancellando opportunità di sviluppo economico, conducendo all'affievolirsi o all'espropriazione di fatto dei diritti politici e civili. Movimenti, gruppi, associazioni, comitati di cittadini possono e devono contribuire a riallacciare i circuiti di controllo democratico che li legano ai loro amministratori locali e ai decisori pubblici, elaborando insieme le migliori strategie di prevenzione e controllo delle distorsioni e delle degenerazioni nella gestione della cosa pubblica e del bene comune.

ooo

Da www.homolaicus.com, senza data (ultimo aggiornamento 10 Settembre 2014 dc):

La moderna credulità

La credulità (o creduloneria) non è una prerogativa dei credenti, almeno non più di quanto oggi non lo sia per i non-credenti. Per capirci sul significato del termine, bisognerebbe anzitutto definirlo, ma la cosa non è facile.



Di regola, infatti, si è soliti applicare questo atteggiamento a una determinata categoria di persone: quelle che hanno una fede religiosa. Diciamo che chi crede in cose che vanno oltre la ragione umana è un ingenuo, e questo si verifica soprattutto tra i credenti, abituati per tradizione a considerare veri i miracoli, siano essi in forma di divina provvidenza, di inspiegabili mutazioni fisiche o di poteri sovranaturali.

Oggi tuttavia, dopo mezzo millennio di secolarizzazione, non ha senso associare la credulità alla sola categoria dei credenti. Sono diventate troppe le persone non-credenti per rendere ancora legittima un'attribuzione così stretta.

Molti tra i non-credenti (agnostici o atei che siano) non si rendono conto di vivere, seppure in forma laicizzata, gli stessi atteggiamenti di credulità dei credenti. E questo è naturale. La religione ha una storia molto più lunga e per liberarsi dei suoi condizionamenti ci vorrà sicuramente molto tempo. Sicché può apparire del tutto normale che p.es. in luogo della "divina provvidenza" si creda nella "fortuna inaspettata". Eventualmente, per costoro, saranno le vicende della vita a far capire che gli uomini devono appropriarsi del loro destino, per sentirsi davvero liberi.

Il problema però è un altro. Oggi la credulità non riguarda solo i credenti o i laici che si portano ancora dentro i condizionamenti della fede. Riguarda anche gli atei o gli agnostici convinti, quelli che pensano d'essersi emancipati definitivamente dalle chimere del passato. Li riguarda da vicino quando credono che determinate cose umane, create dagli uomini, possano funzionare da sole, come per magia o per incanto. P.es. le istituzioni o gli Stati, i quali, proprio a motivo della loro astrattezza, favoriscono gli atteggiamenti deresponsabilizzanti, quelli tipici di chi delega ad altri funzioni o poteri.

Sono istituzioni umane, messe in piedi contro forme clericali di autoritarismo del passato feudale, che però, in ultima istanza, riproducono, seppur laicamente, gli stessi difetti di quelle forme.

Una delle credulità più tipiche delle società borghesi è quella di ritenere che i mercati abbiano in sé la facoltà di risolvere ogni problema. Il valore di scambio è come un feticcio da adorare, un tabù inviolabile. Il valore d'uso, che implica l'autoconsumo, non si deve neppur nominare.

Gli Stati sono lo strumento principale di cui la borghesia si serve per dimostrare, a chi non vi crede, che la logica del mercato è l'unica in grado di garantire la democrazia. La stessa democrazia delegata o rappresentativa, che si esercita nei parlamenti nazionali, è la quintessenza della

credulità politica. Ai cittadini vien fatto credere che, votando i loro rappresentanti, questi faranno davvero la volontà degli elettori.

Altri miraggi creati artificialmente dai poteri costituiti riguardano il nostro rapporto con la natura. Nonostante i periodici disastri causati da un uso dissennato delle risorse ambientali, ci viene sempre detto che il primato spetta all'uomo, alle sue esigenze (di lavoro, qualunque esso sia) e che la natura è soltanto uno strumento per soddisfarle al meglio.

E noi siamo convinti che questo ragionamento sia giusto, proprio perché ce ne fanno sempre un altro collaterale, e cioè che ad ogni problema si può facilmente trovare una soluzione con la nostra scienza e tecnologia, e che quando non la si trova non è per un limite oggettivo, ma per una mancanza di volontà politica.

Insomma noi viviamo come in una gigantesca bolla di sapone, nel mondo dei sogni. Siamo creduloni anche in quanto atei o agnostici convinti, proprio perché abbiamo uno strano culto del progresso e non ci piacciono i disfattisti, i catastrofisti. Vogliamo essere ottimisti ad oltranza, anche perché non vediamo all'orizzonte alternative davvero praticabili.

Ci piace credere che, in un modo o nell'altro, presto o tardi, le cose si aggiusteranno. E ci dispiace vedere che chi ci ha messo dentro questa bolla, ora stia approfittando della nostra buona fede, della nostra predisposizione alla credulità.

Ecco ora abbiamo forse trovato la definizione che prima cercavamo: *credulità vuol dire essere indotti a credere che un potere a noi esterno abbia, nei confronti dei problemi da risolvere, più risorse di quante ne abbiamo noi.*

NATURALMENTE CATTOLICI

L'idea di eternità e infinità atterrisce qualunque credente, se a quell'idea si fa associare l'inesistenza di un dio creatore. I credenti sono così ideologici che piuttosto che accettare l'inesistenza di dio, negano che possa esistere un'idea di eternità e infinità. Per loro è anzitutto importante sostenere ciò in cui credono, anche nel caso in cui, smettendo di farlo, non ne riceverebbero alcun danno. Cosa c'è

infatti di più grande dell'idea di eternità e infinità di tutte le cose? Cosa c'è di più bello di un universo illimitato nello spazio e nel tempo?

Il motivo di questa chiusura mentale probabilmente non appartiene al credente in quanto tale, ma proprio a quello che fa della sua fede una *bandiera politica*, cioè un modo d'imporsi sugli altri.

In effetti la fede dell'uomo primitivo doveva esser cosa del tutto naturale, da non utilizzarsi in maniera discriminante o strumentale. Viceversa la fede del cattolico sembra nascere da un'esperienza frustrata, alienata, intenzionata a rivendicare un proprio spazio di autonomia, che però non è quello di chi va a vivere in un posto isolato, lontano dalle tentazioni del mondo. Lo "spazio vitale" del cattolico è quello urbanizzato, cioè sociale politico culturale.

Il cattolico vuole affermare la propria fede contro quella di altre religioni e soprattutto contro le esperienze che non prevedono alcuna fede. La conseguenza è che se con un soggetto del genere si può parlare di qualunque cosa, alla fine ogni discorso deve arrivare sempre allo stesso risultato: produrre qualcosa di vantaggioso per la fede cattolica.

È difficile vedere un credente del genere fare dei discorsi o compiere delle azioni che non abbiano un secondo fine. Sono talmente abituati a dinamiche di potere o a logiche conflittuali che, per dei credenti del genere, l'importante, in definitiva, non è tanto "credere in dio" quanto "avere una fede", perché è appunto con questa che si può rivendicare un potere.

Se a un credente del genere si desse la possibilità di acquisire un potere equivalente o anche superiore a quello che ha già, alla condizione faustiana di mutare la propria fede, opporrebbe un rifiuto solo per una semplice ragione: quella di non poter cambiare i connotati della propria faccia.

Infatti, in quanto cattolico, egli ha dovuto esporsi pubblicamente, lottando con tutte le sue forze per acquisire una posizione di prestigio. Passare da una religione all'altra o dalla fede all'ateismo sarebbe possibile solo se avvenisse un fatto epocale, uno sconvolgimento indipendente dalla propria volontà. Cioè il mutamento non sarebbe frutto di una

metamorfosi spirituale, di un convincimento interiore.

Il cattolico non è un credente che ragiona con la propria testa o che va continuamente alla ricerca della verità e che non ha pace finché non la trova: è piuttosto un gregario, un intruppato, uno che vuole fare carriera obbedendo agli ordini e che quando finalmente arriva alla meta agognata, si ritiene autorizzato a fare qualunque cosa, come se avesse ricevuto un premio speciale per una faticosa fedeltà personale.

Di qui il dualismo tipico della chiesa romana, tra gerarchie sommamente corrotte, in quanto abituate a gestire politica e affari, e "popolo-bue", abituato a obbedire, nella speranza che dall'alto qualcuno s'accorga che tra la "massa dannata" - come la chiamava sant'Agostino - può esservi qualcuno che merita di emergere.

Un atteggiamento del genere lo si vede anche nella politica, tra quei politici che hanno ereditato la cultura cattolica, persino tra quelli che, pur dicendosi "laici", hanno introiettato le forme di questa cultura. Se ai tanti corrotti e corruttori del nostro paese, noi ponessimo la domanda su quale atteggiamento hanno nei confronti della religione, ci risponderebbero tutti che sono "naturalmente cattolici".

DOPO IL DUBBIO LA FEDE

Usare sempre il dubbio in opposizione alla fede non ha senso. Non si può vivere dubitando di tutto. Nel mondo greco la filosofia è nata ponendo in dubbio il valore dei miti, che, in effetti, rappresentavano l'ideologia dominante delle classi nobiliari (politiche, militari, sacerdotali...).

Se bisogna contestare qualcosa, bisogna anzitutto porne in dubbio la legittimità. L'eroismo degli antichi guerrieri era diventato il pretesto per giustificare privilegi antistorici. Dal dubbio dei primi filosofi non nasce solo la scienza, ma anche la democrazia, cioè la dimensione politica di una classe sociale più dinamica, quella borghese. Poi che Platone ripristinasse l'uso del mito, non vuol dire che avesse lo stesso significato di prima. Una volta posto il dubbio, ci si può anche avvalere, secondo finalità diverse, di alcune modalità comunicative del passato.

Questa cosa l'abbiamo rivissuta intorno al Mille, quando nacquerò in Italia i primi Comuni borghesi. Se i dubbi della borghesia non avessero messo in crisi le fondamenta della chiesa romana, questa, con l'Inquisizione, non avrebbe affermato che è sufficiente l'esistenza di un dubbio per condannare qualcuno di eresia.

Nel passaggio dall'alto al basso Medioevo il papato si trovò così spiazzato che da un lato dovette affermare la fede cieca nella teocrazia e, dall'altro, sovvertire gli elementi basilari della giurisprudenza latina classica, quella secondo cui chi non dimostra concretamente le accuse che pone, ne paga il prezzo. Cioè si tendeva a non condannare sulla base di un semplice sospetto. Gli inquisitori medievali facevano invece esattamente il contrario e quando concedevano la possibilità del ravvedimento a quell'eretico che diventava recidivo, cosa dicevano: "Ecco, questa è la riprova che i nostri dubbi erano fondati e che avremmo dovuto mandarlo al rogo sin dal primo processo" (processo, beninteso, senza avvocati).

La chiesa romana non ha solo fatto del dubbio l'occasione per sospettare di chiunque e per avere un atteggiamento pregiudiziale a favore della condanna, ma ha anche dato al concetto di "fede" un'interpretazione molto particolare, finalizzata cioè a credere soltanto in cose mistiche, come p.es. dio, la grazia, la provvidenza, il giudizio universale, il messia, i sacramenti, l'inferno e il paradiso, ecc.

In pratica ha sottratto ai non-credenti il diritto ad aver "fede" in cose umane, che, proprio in quanto "umane", non sono soltanto razionali, ma anche etiche, emotive, spirituali. Aver "fede" negli altri non è un segno di debolezza: semmai, nelle nostre società così conflittuali, di ingenuità. Ma erano forse ingenui i filosofi greci quando dicevano che senza stupore non ci sarebbe alcuna vera riflessione? Era ingenuo Kant quando diceva che nella sua vita erano contate solo due cose: la morale dentro di sé e il cielo stellato fuori di sé?

C'è un modo di usare il dubbio che è segno di apertura mentale, curiosità, ricerca scientifica... Certo, usare il dubbio come atteggiamento preliminare nei rapporti interpersonali può essere un segno di paura o, al contrario, di arroganza. Quando uno p.es. ha ottenuto tutto dalla vita, e anche molto

di più, può facilmente pensare che gli vogliono portare via qualcosa. Oppure quando uno ha vissuto esperienze traumatiche, può sentirsi indotto ad avere più dubbi che fede.

Tuttavia, ad un certo punto, per il nostro stesso bene, dobbiamo fidarci di qualcuno: abbiamo bisogno di credere che esiste una possibilità di cambiare le cose, pur senza farci prendere da entusiasmi giovanilistici e pur sapendo bene che nei confronti dei poteri dominanti è sempre meglio avere, per principio, un atteggiamento dubbioso. Non vogliamo farci determinare da un progresso negativo. Non vogliamo che il dubbio ci porti a una sorta di rassegnazione, di suicidio intellettuale o, peggio, di cinismo.

Se si vuole costruire qualcosa che si ponga in maniera alternativa al sistema fortemente antagonistico in cui si è costretti a vivere, indipendentemente dalla nostra volontà, non si può non avere "fiducia" in ciò che si ha intenzione di fare. Col dubbio sono stati fatti crollare edifici imponenti, apparentemente indistruttibili, ma è con la fede che bisogna costruirne altri che garantiscano a tutti maggiore sicurezza.

ooo

Considerazioni Inattuali n.77, 14 Luglio 2015 dc

di Lucio Manisco

Ci risiamo: “la questione tedesca”

La notte dell'Europa: “das problem ist Deutschland, nicht Griechland”

La resa incondizionata imposta alla Grecia enuncia a chiare lettere l'egemonia tedesca sul vecchio continente. “Merkel-Schaeuble uber alles in der Welt”. *The New York Times*: “The German question Redux”.

La storia si ripete non in farsa ma in tragedia? Non ancora, ma la secolare “questione tedesca” riemerge con prepotenza sul palcoscenico internazionale e dischiude prospettive funeste per l'Europa e il mondo occidentale. Se ne è parlato da tempo, a Washington, a Parigi e a Londra, subito dopo la riunificazione delle due Germania, un'ipotesi allarmata proiettata su un futuro lontano: la notte

del 12 luglio u.s. – la famosa maratona di 17 ore a Bruxelles – la *Questione* è diventata attuale, formale, di pubblico dominio con la resa incondizionata imposta alla Grecia da Berlino che ha enunciato a chiare lettere i termini di una irreversibile egemonia tedesca sull'Europa.

“The German Question Redux” è il titolo di un editoriale di *The New York Times* del 14 luglio: un editoriale che parte da lontano, dallo *Stunde nul* – l'anno zero del 1945 e dalla ricostruzione promossa a tempi da primato dagli Stati Uniti nell'ambito della guerra fredda, insieme all'integrazione della Germania in Europa e nella NATO volta ad esorcizzare il fantasma della *Sonderweg*, la *via speciale* tedesca imboccata due volte lo scorso secolo con la prima e la seconda guerra mondiale.

Una *via speciale*, diversa ma non meno dirompente, è stata ora imboccata da Angela Merkel per tradurre in egemonia politica sull'Europa lo strapotere economico del suo Paese: il modello tedesco della *austerity* viene impiegato in termini coercitivi e strumentali ai paesi deboli che pretendono invano di accompagnare il risanamento dei bilanci e la restituzione dei debiti con misure mirate alla ripresa economica, pur sempre imbrigliata dai codici neoliberalisti dell'offerta e non della domanda.

Quando poi un governo come quello greco rivendica il diritto di respingere quel modello, cerca di rinegoziare il debito senza soffocare ulteriormente il suo popolo portato due volte in sei mesi alle urne per approvare i *no* di Tsipras, bene allora quel governo va rovesciato con tutti i mezzi, ultimo con “il sangue e il ferro” di bismarckiana memoria, il sangue di un popolo, il ferro dei diktat di Berlino. Inutile – anzi per Berlino offensivo – ricordare che il miracolo economico e dopo la riunificazione il raggiungimento di strapotere titanico sui mercati è stato ottenuto grazie al dimezzamento (per due volte e mezza) dei debiti di guerra – dei mille miliardi dovuti alla Grecia non se ne parla più dopo la conferenza di Londra del 1995.

A Bruxelles abbiamo assistito al balletto inverecondo di istituzioni e governi, al tradimento

plateale dei partiti socialisti, all'allineamento dei diciotto governi dell'eurozona e agli altri dell'Unione sulle direttive del nuovo padrone in Europa. Fondo Monetario Internazionale, Banca Centrale Europea, Euro gruppo – con il consenso degli Stati Uniti preoccupati unicamente dall'uscita greca dalla NATO – hanno palesato impegno e grande zelo nel portare alle ultime conseguenze il “golpe bianco” contro un governo democraticamente eletto. Il dissenso tra il falco Schaeuble e la moderata Merkel? Un teatro dei pupi – in Inghilterra un “Punch and Judy” – una simulazione che non ha convinto nessuno perché si era già levata assordante la parafrasi dell'inno nazionale: “Merkel, Merkel uber alles; Merkel-Schaeuble uber alles in der Welt” (Merkel, Merkel sopra tutti ; Merkel –Schaeuble su tutti nel mondo).

Draghi, più serio che mai, viene apostrofato in malo modo dal mastino teutonico e si affretta a precisare che la BCE non estenderà i contributi alla liquidità delle banche elleniche. Tutti d'accordo sul fondo di garanzia da 50 miliardi: ipoteche su porti, aeroporti, banche, ferrovie da privatizzare e svendere a spezzatino alla speculazione internazionale. Escluso per il momento il Partenone già saccheggiato da Lord Elgin, ma della restituzione delle antichità greche rubate dai nazisti non parla più nessuno perché la *Schuldfrage*, la questione delle colpe tedesche nel secondo conflitto mondiale, è stata spazzata via sotto il tappeto della connivenza europea.

Torna alla memoria un pranzo con Luigi Pintor a casa di Milton Gendel negli anni Ottanta. Il fondatore de *il Manifesto* era allarmato dalla crescente, totalizzante influenza dell'imperialismo USA sul vecchio continente: chi aveva perduto familiari ed amici sotto il piombo nazista sorprese tutti con la battuta: “Ci rimane solo la Germania anche se è sempre in agguato la questione tedesca”. Per l'appunto ci risiamo: la questione tedesca.

ooo

Da Lucio Garofalo il 28 Agosto 2015 dc:

Il Corvo

Premetto che mi piacerebbe assistere al risveglio di una dialettica democratica in questa comunità.

All'uopo potrebbe servire Facebook.

In passato, ho già avuto occasione di annotare che il limite oggettivo di questo spazio virtuale di confronto e partecipazione è insito nel mezzo stesso di comunicazione, attualmente circoscritto ad una cerchia ancora elitaria di cittadini che utilizzano abitualmente i social network. Comunque, ben venga lo strumento del web in soccorso alla libertà di espressione e dunque alla convivenza democratica. Invito chiunque ad afferrare il senso di una questione delicata qual è, appunto, l'istanza di una maggiore partecipazione collegiale proveniente dal basso (si tratta di un bisogno avvertito diffusamente, ma più volte represso dall'amministrazione in carica), che non deve scadere in futili pretesti per scatenare sterili polemiche personali.

Rammento il caso Rouge (una vertenza locale risalente al 2013, insorta tra l'amministrazione ed il circolo culturale Rouge/RibellArci, associazione ancora attiva a Lioni. In breve, il sindaco emise un'ordinanza di sgombero del circolo dai locali che occupava, ma fu ritirata in virtù degli interventi a sostegno del Rouge da parte di numerose soggettività presenti sul territorio) o la vertenza sorta nel 2007 in merito alla famigerata "antenna dei tumori" nel rione San Bernardino: definizione meritata in quanto trovò ampi riscontri nelle indagini statistiche condotte nel campo delle onde elettromagnetiche e degli effetti nocivi per la salute delle persone. Quella vicenda fu un momento importante di partecipazione in seguito alla presa di coscienza ed alla petizione popolare sottoscritta da una percentuale considerevole dei cittadini: 689 firmatari formavano, all'epoca, circa un decimo della popolazione residente.

Ebbene, una simile esperienza, significativa ed emblematica, ha insegnato che talvolta le iniziative popolari possono condurre ad esiti positivi, per quanto inattesi ed ardui. A me pare che l'ostacolo maggiore, che limita un'ampia partecipazione alla

vita politica di una comunità, sia un pregiudizio culturale che chiamo "fatalismo". Il fatalismo, tanto diffuso tra la gente del Sud, rappresenta il peggior nemico della gente stessa, nella misura in cui induce a pensare che nulla possa mutare e tutto sia già stabilito da una sorta di destino, o forza superiore (immaginata come un essere trascendente, ma in realtà è una entità terrena, umana, cioè politica) contro cui gli individui sarebbero impotenti, ma così non è.

La condizione reale che pregiudica o vanifica ogni tentativo di lotta, frustra ogni desiderio di trasformazione, è l'isolamento del singolo individuo, mentre la vera forza deriva dall'unità politica ed organizzativa degli uomini, dal valore delle loro ragioni e convinzioni, dall'efficacia delle loro proposte, dalla tenacia e dalla volontà condivisa di modificare lo stato di cose.

Sempre a proposito di "fatalismo", quindi di superstizioni e "corvi", rammento il "corvo marxista" che appare in un film di Pasolini, "Uccellacci e uccellini", interpretato da Totò e Ninetto Davoli. Il richiamo cinematografico mi è utile ad osservare che non tutti i "corvi" sono da evitare, tantomeno demonizzare. Il corvo protagonista nel film di Pasolini è un vero filosofo, un simbolo della coscienza critica e della libertà di pensiero. La digressione da cinefilo mi serve a rilanciare il tema della democrazia a partecipazione diretta. L'unica democrazia davvero possibile e necessaria, ossia l'unica democrazia praticabile e realistica, almeno sul terreno locale. Altro che utopia.

ooo

Da *Hic Rhodus* <http://ilsaltodirodi.com/>

4 Settembre 2015 dc:

Che giubilo!

Il Giubileo (o Anno Santo) è una pratica cattolica che ricorre ogni 50 anni (ma ci sono state differenze ed eccezioni da quando fu indetto per la prima volta nel 1300) in cui il Papa concede l'indulgenza plenaria ai fedeli che si recano in preghiera a Roma ([QUI più informazioni generali](#)); l'elemento più rilevante è l'indulgenza, perché libera il credente dalla *pena temporale*, ovvero di quella parte di

punizione divina per i peccati commessi che si deve scontare in Purgatorio (ci sono delle regole: bisogna comunque essersi confessati, comunicarsi etc., [QUI qualche informazione in più](#)). Il Papa Francesco, com'è noto, ha recentemente indetto un Giubileo speciale, detto "della misericordia", che inizierà l'8 Dicembre *di quest'anno* (fra TRE mesi!) per concludersi il 20 Novembre 2016. Così il Papa ha annunciato, alcuni mesi fa, la lieta novella:

Cari fratelli e sorelle, ho pensato spesso a come la Chiesa possa rendere più evidente la sua missione di essere testimone della Misericordia. È un cammino che inizia con una conversione spirituale. Per questo ho deciso di indire un Giubileo straordinario che abbia al suo centro la misericordia di Dio. [...] Affido l'organizzazione di questo Giubileo al Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione, perché possa animarlo come una nuova tappa del cammino della Chiesa nella sua missione di portare a ogni persona il vangelo della Misericordia.

Il caso vuole, però, che il Vaticano si trovi nel cuore di Roma, e che non spetterà al Pontificio consiglio l'organizzazione dell'accoglienza dei numerosi pellegrini e la gestione di una città, caotica e disorganizzata quando tutto va bene e sull'orlo di una crisi di nervi in questi mesi, che dovrà sopportare costi e disagi innumerevoli. L'ambiguità irrisolta dei rapporti fra Stato e Chiesa rende la materia spinosissima, politicamente sensibile e – diciamo con tranquillità – oggetto di sottili ipocrisie di comodo; da quella sponda del Tevere [ci si indigna per le polemichette](#) sui costi dichiarando l'evento "puramente spirituale", fingendo di ignorare che se qualche milione di persone viene a fare esercizi spirituali concentrandosi nello stesso luogo, beh, qualche problema non spirituale viene creato.

Pecunia non olet, e l'arrivo di tanti penitenti profuma di soldoni. Ma a chi andranno i denari spesi da 90 milioni di pellegrini attesi? Certamente alle strutture ricettive della capitale, stando anche a quanto visto nel precedente Giubileo:

Secondo il Rapporto Istat nello scorso Giubileo le strutture ricettive registrarono 78 milioni e 747 mila arrivi per un totale di 331 milioni e 45 mila

presenze. Le presenze straniere aumentarono dell'8,3% mentre la clientela italiana aumentò del 6,7%. Nella Capitale si registrarono ben 25 milioni di arrivi, in aumento del 23 per cento rispetto all'anno precedente. La permanenza di pellegrini e turisti fruttò circa 13 mila miliardi di lire, 2mila miliardi in più in confronto al 1999. Sarà per questo che in piazza del Campidoglio oggi c'è già chi sta pensando di stappare lo champagne. Ma queste cifre potrebbero raddoppiare. Rispetto al 2000 il turismo ora viaggia più su Internet. Il web farà da moltiplicatore (Fonte: [Il Tempo](#)).

Ma occorre ricordare che

In tutta Italia si contano 200 mila posti letto gestiti da religiosi, con 3.300 indirizzi tra hotel, case per ferie, centri di accoglienza per pellegrini. Il giro d'affari è stimato in 4,5 miliardi di euro l'anno esentasse. Ma questa cifra è destinata a lievitare quasi del doppio in occasione del Giubileo. A Roma sono 5 mila i posti letto ufficialmente disponibili in ex conventi e collegi religiosi. Il giro d'affari del turismo religioso nella Capitale è stimato intorno ai 150 milioni di euro. Oltretutto il calo delle vocazioni ha svuotato abbazie e monasteri, che sono più di 2 mila in tutta Italia, e questo proprio mentre gli ordini venivano chiamati a rispondere ad una nuova razionalità economica. È un boom che ha moltiplicato i cantieri per trasformare antichi conventi e collegi religiosi in case di accoglienza e veri e propri alberghi, soprattutto nella Capitale. All'incirca il 20-22% del patrimonio immobiliare italiano fa capo alla Chiesa. Un quarto di Roma è intestato a diocesi, congregazioni religiose, enti e società del Vaticano. Solo le proprietà che fanno capo a Propaganda Fide (il «ministero degli Esteri» del Vaticano che coordina l'attività delle missioni nel mondo) ammontano a 8-9 miliardi (Fonte: [Il Tempo](#)).

Tolti diversi albergatori "laici", diciamo così, una buona parte di questa ospitalità sarà quindi garantita da istituti religiosi o collegati comunque alla Chiesa, che come è noto godono di un regime fiscale agevolato.

Qualunque vantata speranza di temporaneo boom economico deve essere passata al laminatoio del buon senso e del realismo: il precedente Giubileo del 2000 (anno dell'Euro, l'economia

viaggiava, di crisi non si parlava) contribuì a un balzo del nostro PIL del 2,9%. Solo a Roma ci furono finanziamenti *pubblici* per oltre 3.000 miliardi di lire (fate voi la conversione in Euro) e moltissimi altri un po' in tutta Italia in luoghi di attrazione devozionale. Ma lo sviluppo a colpi di intervento pubblico resta un ricordo del passato; a tre mesi dall'avvio del Giubileo della misericordia il Comune di Roma ha 50 milioni, e mentre Renzi vorrebbe stanziarne altri 100 il saggio Padoa-Schioppa frena e si attesta sui 30 (fonte: [Il Giornale](#)); queste cifre sono oggetto di dibattito e pare stiano cambiando – comunque in negativo – in questi giorni, ma il succo è che si parla di una manciata di milioni che non serviranno ad altro che a piccola manutenzione e contenimento delle emergenze (strade, rifiuti, sicurezza, piccole ristrutturazioni); altro che grandi opere e aumento del PIL! Il quadro complessivo che sembra palesarsi è quindi il seguente: arriveranno milioni di persone in una città difficile; porteranno molti soldi a istituti ecclesiastici e, certamente, anche ad albergatori romani e probabilmente qualcosa al sistema turistico complessivo (qualche pellegrino deciderà pure, già che c'è, di fare un salto a Firenze o Venezia...) a fronte però di spese sopportate dalla città e dal governo: i pochi milioni già accennati, i diversi altri che andranno trovati *ob torto collo* per garantire traffico, sicurezza etc.

I costi, in sintesi, sono nostri, mentre i benefici saranno ripartiti fra Chiesa e sistema turistico italiano in proporzione che non so dire (e nessuno sa dirlo). Un'analisi costi-benefici sarà virtualmente impossibile ma un'impresa in cui i guadagni sono divisi (non si sa in che modo) fra i due partner e i costi sono di uno solo mi sembra discutibile. Il fatto è che il Papa è sovrano e decide di fare i Giubilei che gli pare, anche perché si tratta – dice lui – di un evento spirituale; ma quei milioni non è che atterreranno a San Pietro e stazioneranno solo entro le mura del Vaticano, e che ci piaccia o no dobbiamo accogliere e ospitare tutti, cercando anche di fare una figura deccente. Siamo costretti a fare qualcosa che non abbiamo deciso e voluto sperando di cadere in piedi, sperando di gestire l'emergenza, addirittura sperando che il Giubileo porti qualcosa *al nostro* PIL, e dato che è intitolato alla Misericordia affidiamoci a lei.

A mio avviso quello che colpisce è questa disparità di rapporti, che nasce da una secolare ambiguità e subalternità dello stato italiano iniziata coi Patti Lateranensi del '29 e proseguita ininterrottamente fino ai nostri giorni con le concessioni sulle scuole private, sull'insegnamento della religione, finanziamenti vari e specialmente con la scandalosa esenzione ICI per immobili della Chiesa adibiti "non esclusivamente" a scopi commerciali; va ricordato che questa formula, figlia di un machiavellismo ipocrita bipartisan, consente ovviamente a molteplici istituti religiosi dove si praticano, *anche*, attività di culto o educative o benefiche, di ospitare a pagamento turisti, pellegrini, oranti senza pagare tasse. E il fatto che all'ICI sia subentrata l'IMU non ha cambiato sostanzialmente nulla (e occorre aggiungere in parte la TASI). La Chiesa cattolica quindi, grazie a numerosi alleati nel Parlamento italiano, si sottrae a ogni contributo alla società ospitante, ma pretende e ottiene benefici specifici e unici (nessuna altra religione riconosciuta riceve dallo Stato italiano l'enormità di esenzioni, privilegi, denari che ha la Chiesa cattolica).

A questo punto c'è poco da fare: quello che vuole fare il Papa lo può fare e – come dicono a Roma – *a chi tocca nun se 'ngrugna*.